

Luis de Morales, detto *El Divino*
Badajoz 1520 circa - 1586

Ecce Homo

seconda metà XVI secolo | olio su tavola

L'OPERA

Contro uno sfondo scuro, che concorre a concentrare l'attenzione sulla figura, Cristo, avvolto in una tunica color verde intenso, è raffigurato mentre stringe una canna tra le dita della mano destra. Il capo leggermente reclinato, il colorito terreo, lo sguardo abbassato e la bocca semiaperta in una smorfia esprimono un dolore composto, ma intenso, che evoca i drammatici avvenimenti della Passione, narrati dai Vangeli. Il titolo dell'opera, *Ecce homo*, si riferisce all'episodio in cui Gesù è presentato da Ponzio Pilato al popolo con l'espressione "Ecco l'uomo" perché abbia la possibilità di essere graziato, ottenendo invece la sua definitiva condanna (Giovanni 19,5). In realtà l'artista restituisce una rielaborazione di un momento immediatamente successivo, quando Cristo è deriso e umiliato dai soldati per aver affermato di essere re: "Lo spogliarono, gli fecero indossare un mantello scarlatto, intrecciarono una corona di spine, gliela posero sul capo e gli misero una canna nella mano destra" (Matteo 27,28). A differenza della descrizione evangelica, nel dipinto Gesù è ritratto privo della corona di spine e del tradizionale mantello rosso e senza alcuna ferita.

L'AUTORE

Allievo a Siviglia del fiammingo Pieter Kempeneer, lo spagnolo Luis de Morales coniuga la sua lezione con quella della grande pittura del Rinascimento e del Manierismo, appresa non necessariamente con un viaggio in Italia, ma più probabilmente da pittori leonardeschi e raffaelleschi, suoi connazionali, conosciuti a Valencia. Tra i committenti e i mecenati di Morales, attivo soprattutto a Badajoz, sua città natale, vi sono quattro vescovi che si succedettero alla guida della diocesi, durante o subito dopo il Concilio di Trento, e che contribuirono a diffondere il clima spirituale e la sensibilità religiosa tipici della Controriforma. Luis de Morales si inserisce in questo contesto come un perfetto interprete del gusto del tempo, misto di devozione popolare e pietà illuminata. Molto apprezzato e richiesto dai suoi contemporanei, l'artista riceve il soprannome di *El Divino* proprio per la sua specializzazione in dipinti a tema sacro, soprattutto di piccolo formato, adatti alla devozione privata ma anche collocati al centro di trittici. I suoi soggetti sono spesso replicati più volte, anche dalla bottega, e caratterizzati da figure allungate ed eleganti, capaci di suscitare sentimenti di tenerezza e di compassione.

IN MUSEO DAL 1922

L'opera giunge al Castello del Buonconsiglio come dono di don Felice Sardagna, appassionato collezionista e cultore d'arte, nel 1922, negli anni in cui si formano le raccolte che daranno vita di lì a poco al Museo Nazionale, inaugurato nel 1924. Esposta nella *Camera del Signor* e poi nella *Cappella clesiana*, la tavola viene completata nel 1925 da una cornice lignea antica appositamente adattata, che ancora oggi la racchiude come una piccola ancona d'altare e l'anno seguente è segnalata dal celebre critico americano Bernard Berenson, in visita al museo, come opera di grande valore, attribuita a Luis Morales.

A partire dal 1937 il dipinto è oggetto di una lunga controversia: è infatti rivendicato dall'erede dell'ultimo proprietario, che l'aveva custodito nella sua abitazione fino alla Grande Guerra. La causa civile si risolve con la definitiva assegnazione al museo e la sua registrazione nelle collezioni nel 1948.